

NATURA NOSTRA
di Fulco Pratesi

CAMOSCI IN VOLO SUL PARCO D'ABRUZZO

È stata la prima volta che un elicottero del Centro aviazione leggera dell'Esercito di Viterbo trasportava simili passeggeri. È successo poche settimane fa nel Parco nazionale d'Abruzzo: cinque esemplari del prezioso e rarissimo camoscio d'Abruzzo, una sottospecie unica al mondo, sono stati prelevati da un apposito recinto di riproduzione e posati delicatamente sugli impervi rocciosi del Monte Marsicano, entrato da pochi anni a far parte del parco ma ancora non colonizzato dagli eleganti ungulati.

Il problema del camoscio è che, su una esigua superficie si addensa un numero di esemplari di quasi 400 unità. Così, per timore che un'epidemia possa distruggere in poco tempo l'intera popolazione mondiale di questo animale, l'Ente parco d'Abruzzo sta da tempo lavorando per crearne altre colonie nei massicci vicini, come il Gran Sasso o la Majella (ove la loro estinzione risale ai primi anni del nostro secolo). Il primo passo, nel 1978, è stato la creazione di un recinto ove far riprodurre esemplari catturati in natura; la seconda fase, compiuta quest'autunno, l'immissione di alcuni individui in un'area sempre nel parco, ma ancora non frequentata da questi erbivori. Presto (si spera entro il 1987) altri camosci verranno rilasciati non solo nelle riserve naturali della Majella (gli esperti hanno reperito zone molto adatte per la reintroduzione) ma anche, se si riuscirà a creare delle strutture protette, sul Gran Sasso, ove è in corso un progetto che dovrebbe essere finanziato dal Club Alpino Italiano.

Oltre ai camosci il Parco d'Abruzzo ha reintrodotti sui suoi monti deperienti dalle eccessive cacce di fine secolo, il cervo (che oggi



conta oltre 500 capi) e il capriolo, anch'esso splendidamente adattato. Anche sulla Majella è tornato, dopo un secolo di assenza, il cervo. Insomma, dicono i naturalisti, grazie all'estendersi e alla razionale gestione delle aree protette, l'Appennino sta a poco a poco riscuotendo la sua preziosa fauna.



Due fasi della reintroduzione dei camosci nel Monte Marsicano, nel Parco nazionale d'Abruzzo. In basso: uno scorpione del deserto. A destra: una veduta di Positano.

BESTIARIO
di Giorgio Celli

SILENZIO! LE ZAMPE HANNO ORECCHIE

Nei film western della mia infanzia, le giubbe blu, in fama a quei tempi di essere "i buoni", o con locuzione più familiare "i nostri", attraversavano le praterie valendosi di una guida indiana. Questo scout, che si rivelava quasi sempre un subdolo traditore, doveva — retorica di quei film! — dire "hugh!" e compiere alcuni gesti di prammatica, come esplorare l'orizzonte proteg-



gendo gli occhi dal sole con la mano aperta o esibirsi in qualche rilievo acustico al suolo. In altre parole, alla richiesta del capitano del drappello di apparare a distanza e la consistenza numerica del pelliccioso inseguitori, la guida scendeva da cavallo, si stendeva sulla pista e appoggiava l'orecchio sul terreno, cadendo in una specie di stato mistico. Poi, risorto, decretava: cento Sioux a un miglio di distanza!

La manovra non era di fantasia: perché davvero le vibrazioni sonore si propagano nei solidi più facilmente e più velocemente che nell'aria, e ci sono degli animali che odono con i piedi. Per esempio, è stato dimostrato, con sperimentazioni di laboratorio ben mirate e precise, che gli scorpioni del deserto, cacciatori notturni, sentono e localizzano la preda, mettiamo un insetto, non con gli occhi o l'olfatto, ma attraverso le vibrazioni della sabbia, percepite grazie a peli posti all'estremità delle zampe. Lo stesso succede per certe cavallette sprovviste di organi ad hoc di ricezione acustica ma con peli che possono, per dirci così, "sentir cantare il supporto".

La cosa più straordinaria è che l'ampiezza delle vibrazioni ancora percepite dall'insetto può diventare infinita, inferiore al diametro di un atomo di idrogeno! Se la faccenda risponde a verità i peli tattili nelle zampe di questi animali competono e battono in sensibilità gli strumenti dei fisici.



TERRA BRUCIATA
di Antonio Cederna
A SORRENTO TANTA VOGLIA DI CEMENTO

Chi percorre in auto gli ottanta chilometri della costiera sorrentino-amalfitana ha spesso la sensazione di marciare sul tetto delle case: quando si affaccia al parapetto della strada per ammirare il panorama, otto volte su dieci l'occhio spazia sulle piastrelle del superattico di una casa o sulla terrazza di un albergo sottostante: è la sostituzione della crosta edilizia alla crosta terrestre, operazione insensata in cui siamo maestri.

Dal '72 esiste un accurato Piano paesistico, elaborato da esperti su commissione della soprintendenza, che ne salvaguarda gli aspetti naturali, ambientali e storici. La Regione Campania lo ha tenuto per anni nel cassetto, poi lo ha tirato fuori ma i sindaci dei 23 comuni della costiera sono insorti e la Regione lo ha messo da parte: lo ha ritirato fuori un'altra volta nel '77, suscitando nuove proteste, e lo ha rinfessato nel cassetto. L'estate scorsa la giunta regionale ne ha presentato una versione diversa, molto gradita questa volta ai comuni perché fa man bassa del paesaggio e approva le svariate opere pubbliche in corso e in programma. Lapidario è il commento del consiglio regionale campano di Italia Nostra: è un piano "culturalmente deplorevole e scientificamente inaccettabile, politicamente una vera e propria truffa, perché legittima strumenti urbanistici e opere che arrecano danni irreparabili all'ambiente storico, artistico e naturale". La costiera sorrentino-amalfitana è vincolata dai decreti Galasso e inalienabilità fino alla fine dell'anno, termini entro i quali la regione dovrà, per legge, avere predisposto un piano paesistico serio: in caso contrario il ministero dei Beni Culturali e le soprintendenze si sostituiranno ad essa. È quello che ci si augura.

LA RICERCA

TAGLI ALLO SPAZIO

Il Consiglio dei ministri, attraverso la legge finanziaria, ha decurtato di circa il 30 per cento i fondi previsti per lo sviluppo del piano spaziale italiano, ma chiunque cerchi di capire il perché di questa scelta incontrerà difficoltà insormontabili: tutti i ministri si dichiarano favorevoli allo sviluppo del settore, tutti i partiti si schierano a favore di qualunque cosa sia in odore di scienza e tecnologia. E allora?

Partiamo dal 1984. Allora, per la prima volta, il ministro della Ricerca Luigi Granelli manifesta l'intenzione di mettere in piedi l'Agenzia spaziale italiana. La filosofia di base è semplice: lo spazio è un settore tecnologico trainante; è necessaria una struttura agile, che spacci il settore della paralisi del parassito. La parola d'ordine è: fare in fretta. Ma il ministro riuscirà solo alla metà del 1985 a presentare il progetto al Consiglio dei ministri. Poi la proposta passerà al Cipe, che deve ancora discutere. Nel frattempo, la legge è da febbraio in commissione, al Senato, e poi toccherà alla Camera. Il danno causato al settore spaziale da questo ritardo, dicono gli addetti ai lavori, è enorme: il ministro della Ricerca che ne è consapevole preme per una soluzione rapida, ma il "sistema" reagisce sonnecchiando, e i tempi si allungano. Infine arriva il taglio della finanziaria: 250 miliardi approvati, per il 1987, invece dei 372 necessari per i progetti nazionali; oltre a 47 miliardi bloccati per il 1986. La ragione? Probabilmente la facilità di affondare i bisunti dei tagli all'interno della ricerca, risparmiando altri settori più protetti. Niente di nuovo, quindi. Anzi.

ENRICO PEDEMONTE

COSTIERA SORRENTINO-AMALFITANA